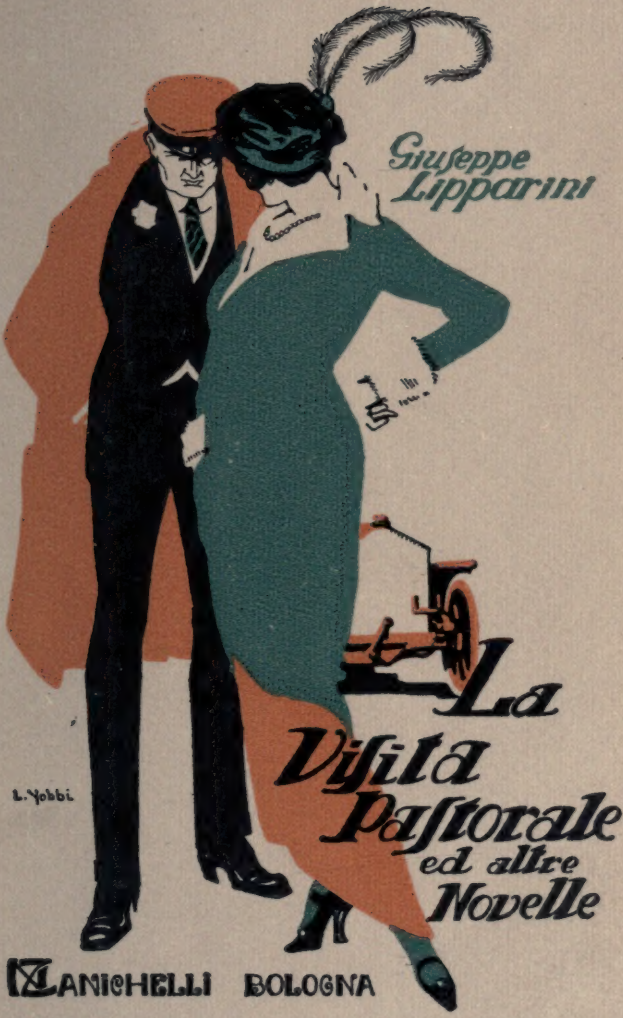

Giuseppe
Lipparini
La
Visita
Pastorale
ed altre
Novelle
L. Yobbi
ZANICHELLI BOLOGNA

LI
L765v

GIUSEPPE LIPPARINI

LA VISITA PASTORALE

ED ALTRE NOVELLE

183441
29.8.23.

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Coop Tip. Azzoguidi - Bologna - 1-4-1914

LA VISITA PASTORALE

Lily Fioretti ed io capitammo un giorno, per caso, nella canonica di un curato, e vi fummo ricevuti con tutti gli onori. Questa è la verità, per quanto possa sembrarvi stravagante. Infatti, io sono un libertino consumato, e Lily è la naturale amica dei libertini.

Noi non pensavamo certo al Paradiso, quel giorno, quando scendevamo velocemente sulla mia automobile rossa la strada tortuosa che dal valico di Sant'Agostino scende alla pianura lontana, lungo un bel torrente fra selve di castagni e boschi cedui di faggi. Lassù, ci eravamo inebriati d'aria e di luce, davanti alla vista maestosa dell'Alpe Apuana, irta e nuda come la roccia dei cerchi danteschi; e anche Lily Fioretti, che non è una stupida, davanti

a quelle bellezze aveva dimostrato di esser quasi intelligente. Dopo il desinare, la grande scena dei monti si era subito oscurata e il cielo si era coperto di nuvole nere. Poi il temporale scrosciò. Verso le cinque la furia dell'acqua cessò. Allora, benchè fossimo certi di arrivare in città molto tardi, partimmo. Ma era destinato che non dovessimo tornare per quel dì. Avevamo fatto appena metà della discesa quando il motore cominciò ad avere qualche scoppio irregolare. Poi il meccanico fermò di colpo la macchina, scese svelto, aperse il cofano, scrutò fra gli ordigni oleosi, sollevò il volto abbuiato:

— La frizione! — E pronunziò questa parola con lo stesso tono d' un innamorato che discorra di una bella donna cara che gli sfugge.

— La frizione? — interrogai io, ansioso e annoiato. Ma egli fece un gesto desolato.

— Ebbene? — domandò Lily Fioretti, sbadigliando; — dovremo star fermi un pezzo?

— Il tempo — risposi io — di scendere

in città (a piedi o con un cavallo s'intende) e di tornar sù col pezzo di ricambio.

— Ma verrà buio! — ella quasi gridò, guardando il cielo in cui il temporale di nuovo si accumulava.

— Verrà anche l'alba! — risi io, per consolarla. — Modena è a settanta chilometri, e questa plaga non ha ferrovie.

Allora ella si disimpacciò dalle coperte, e balzò leggera come quando salta i cerchi di carta sul dorso dei vecchi corsieri del circo.

— E noi, che cosa faremo, qui, all'aria aperta? — gridò disperata, facendo quasi l'atto di graffiarmi il naso.

Intanto il meccanico consultava la carta del Touring.

— Il paese più vicino è a nove chilometri; ma a un chilometro di qui ci sono due case e una chiesa. Le ho notate passando, perchè erano tutte imbandierate.

— Allora — dissi io — corriamo là a piedi, prima che ripiova. Potremo anche tro-

vare un paio di buoi per trascinare fin là questa macchina traditrice.

E ci avviammo tutti e tre, fra le scuse del meccanico e il borbottìo iroso di Lily, che tremava di terrore al solo pensiero di stendere le sue morbide carni e la sua pelle delicata in un letto umido e, ahimè, forse abitato. Io tacevo, e dentro di me ridevo, perchè le avventure mi piacciono e perchè dai miei studi liceali conservo qualche lontano ricordo di filosofia.

Finalmente a uno svolto apparvero due case miserabili con una chiesetta bianca a cui si addossava una vasta canonica.

— Siamo in salvo! — esclamai, tanto più lieto in quanto le nubi si erano ancora abbassate, e la pioggia ricominciava a cader con violenza. — Avanti! — e a testa bassa corremmo giù, e balzammo dentro la prima soglia che incontrammo, con un sospiro di sollievo.

— Entrino, entrino! S'accomodino! — balbettò una voce fessa. — Li ho veduti scendere di corsa; ma buon Dio, che tempo!

Allora ci guardammo intorno e vedemmo che eravamo nell'ingresso della canonica. Io cominciavo a far le mie scuse; ma la vecchia serva non ci lasciò parlare:

— Il signor curato è in chiesa. Lo vado subito a chiamare. Come sarà contento!

E scomparve. Eravamo in una saletta disadorna ma pulita, con le pareti coperte di oleografie e di vecchie litografie colorate. Ci erano le allegorie dei sette peccati mortali e quelle dei sette sacramenti; nè mancavano le due figurazioni della morte del giusto e della morte del peccatore.

— Io comincio a temere che il diavolo mi venga a portar via — mormorò Lily tra il serio e il faceto.

— Anzi; puoi stare sicura: non sei in luogo santo?

Ma un rumore di passi risonò, e il curato apparve. Era un bel giovane alto e membruto coi capelli fulvi quasi rossi, e la faccia franca e leale. Si precipitò incontro a me, stringendomi la mano come a un vecchio amico. Le

donne non entravano nel suo programma, perchè davanti a Lily s'inchinò a pena:

— Vengano qua, nel mio salottino. Elisa, perchè non li avete fatti accomodare prima?

Io mi scusai del disturbo, e gli esposi come stavan le cose. Il paese più vicino era viceversa ancora lontano; ci si poteva forse arrivare con un cavallo, ma...

— Ma con quest'acqua! — esclamò egli alzando gli occhi al cielo. — No, no, — continuò gaiamente, — non c'è che una soluzione: lei e la sua signora resteranno qui.

Le gote di Lily ebbero un guizzo. Io confermai:

— Infatti, è quello che pensavamo di fare. Bisogna dunque che ella ci aiuti, e ci trovi, non dico un albergo, ma almeno una camera pulita...

— Ma le pare? — interruppe battendomi la mano su la spalla con una confidenza deliziosa. — Resteranno qui, a fare un poco di penitenza e a farmi compagnia. Capita così di rado...

Io protestai debolmente, mentre a Lily le gote guizzavano più forte.

— No, non c'è rimedio; è un preciso dovere del mio ministero: dar da bere agli assetati, dar da mangiare agli affamati, ricoverare i pellegrini...

E rise con un bel riso ampio e chiaro, di cui Lily subito profittò per sfogarsi a ridere a crepapelle, così forte che i bei seni tondi le danzavano sotto la camicetta sottile. Ma il buon prete non se ne adontò; anzi si compiacque del proprio spirito, ed essendosi fregate le mani uscì con il meccanico per mandare il contadino e i buoi a portar giù la macchina abbandonata.

— Che brava persona! — dissi io rivolto a Lily, che terminava allora di ridere.

— E che bel giovane! — aggiunse ella imprimendo alle sue labbra un gesto poco canonico.

— Per carità! — scongiurai. — Se se ne accorge, ci mette sulla strada; con questo tempo!

— Sta tranquillo; all'occasione, so far quasi la signora per bene. A proposito, non mi hai neppure presentata.

Lo feci poco dopo, quand' egli rientrò con due bottiglie coperte di muffa vetusta. Io ero — e non mentivo — il conte Luigi Bertoldi, e Lily era mia moglie.

— Bevano! — invitò. — Intanto l'Elisa prepara un boccone, così alla buona. Che vuole? Siamo segregati dal mondo; ma polli, ova e paste ce n'è sempre in quantità, con l'aiuto del Signore.

Il tonfo della bottiglia stappata si confuse con lo scoppio vicinissimo del fulmine.

— Poveri i miei parati! — esclamò egli, mentre versava il buon vino spumante.

— È vero: che festa c'è? — domandò Lily.

— Si figurino, — egli rispose, — che domani avrò la visita pastorale. Viene Sua Eccellenza il nostro Vescovo a visitare la mia canonica, e ci resterà due giorni. Così, domani,

si farà festa; verranno tutti i parrocchiani dai monti, e si accenderà qualche girandola.

— E il vescovo sarà ospite qui, in canonica?

— È naturale — confermò il curato. — È un diritto per lui, e un onore per me.

Oh, buon vinetto frizzante e dolce, più grato e migliore di ogni più raro « champagne », quando ti riberrò? Oh, mio semplice e giocondo ospite da cui il male è così lontano che neppure lo puoi sospettare, quando ti rivedrò? Oh, vecchio orologio a torre che quella sera mi scandisti alcune delle più gaie ore della mia vita, quando ti riudirò?

Il pranzo fu lieto. Il mio ospite aveva perduta la timidezza di prima, e rideva e scherzava anche con Lily, la quale, alle volte, si lasciava scappare qualche frase, poco ortodossa.

— Queste signore! queste signore! — borbottava benevolmente. — Eh, la città è una grande corruttrice: anche le signore per bene entrano in certi discorsi di cui si vergognerebbero le nostre. Ma forse hanno ragione loro:

noi siamo poveri tangheri che non c'intendiamo di nulla.

E poichè il vino era molto e squisito, la conversazione si allungò, al fioco lume della lampada a petrolio. Lily si era adagiata sull'ottomana in un atteggiamento che a lui dovè sembrare molto cittadino perchè le voltò educatamente le spalle, e continuò con me una discussione sui benefici della vita solitaria e della castità.

— Io non ho desideri: faccio una vita atttiva e faticosa: corro i monti il giorno e talvolta anche la notte. Ho i muscoli di acciaio: con un pugno abbatto un bue, e se stringessi forte uno fra le braccia, le assicuro che....

Lily si alzò di bottò; ed io sentii freddo alla radice dei capelli, pensando che le fosse venuta la voglia di fare l'esperimento. Ma non disse nulla, benchè avesse negli occhi un ardore insolito. Considerai che era opportuno correre ai ripari:

— È tardi, — osservai. — Abbiamo già troppo disturbato il signor curato, e sarà ora di

andare a dormire. Egli non fece complimenti: aveva sonno anche lui.

— Se permettono, faccio strada io. L'Elisa è già andata a riposare.

Così lo seguimmo sino al primo piano per la scala di legno che scricchiolava. Ma la camera ch'egli ci aveva fatto apprestare era bella e spaziosa: le finestre avevano i baldacchini di broccato, e l'ampio letto mostrava una ricca coperta di seta sulla quale erano stati rimboccati i lenzuoli di tela finissima con gli orli ricamati. Un lusso, insomma, che ci stupì.

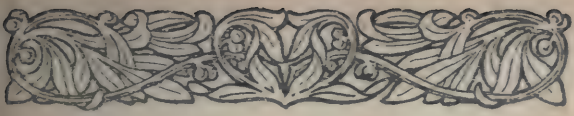
Egli notò il nostro stupore, e ci spiegò:

— Ecco: come loro sanno, domani viene il vescovo in visita pastorale. Questa camera era stata preparata per lui; ma poichè si è data questa combinazione, vuol dire che la rinnoveranno loro...

Poi soggiunse con evangelico candore, mentre usciva avendoci augurato la buona notte:

— Quanto a monsignore, non abbiano riguardi. Domattina, muteremo i lenzuoli.

LA DONNA E IL FILOSOFO



Avendo subìto una grave delusione in amore, Marco Sani, memore de' suoi anni liceali, volle trovare l'oblìo negli studi filosofici, come Dante dopo la morte di Beatrice. E riuscì a dimenticare, se non in grazia della filosofia, certo per merito del tempo che sana tutte le piaghe. Ma se l'amore e il dolore passarono, gli rimase l'abito del ragionamento e del filosofare. E poichè fruiva di molte migliaia di lire di rendita e non era laureato, egli si chiamò filosofo, e come tale volle avere la bizzarrìa di iscriversi, nei biglietti di visita e nei registri degli alberghi.

Così un giorno gli ospiti del *Grand Hôtel* di Selvalunga seppero che era capitato fra loro un filosofo. Non ne gioirono, veramente; perchè questo genere di animali è noioso quando non

è pericoloso. E imaginarono un volto arcigno, una fronte accigliata, e una barba altrettanto lunga che incolta. Dunque le signore risero, quando videro comparire un giovane di trent'anni nè bello nè brutto, vestito secondo l'ultimo figurino di Londra, irreprensibile nell'abito chiaro inglese. E si rallegrarono in previsione delle venture escursioni, quando la signora Mimì Dolcetti ebbe detto alle compagne di tavola: « Un filosofo, quello lì? Ma se ha una quaranta cavalli meravigliosa! ».

Giacchè voi sapete che oggi un uomo si giudica non tanto dai suoi milioni quanto dai cavalli vapore che possiede. Colui che va in giro su una quindici cavalli è discretamente ricco; e se i quaranta cavalli indicano una grossa ricchezza, gli ottanta sono addirittura il simbolo vivente e sbuffante del principe o del miliardario.

L'uomo dai quaranta cavalli fu presto l'amico di tutti gli ospiti dell'albergo. Marco Sani era cortese e cordiale, come si conviene a un filo-

sofo che non è obbligato a decantare i vantaggi della povertà. I mariti non erano gelosi di lui, perchè per la sua stessa professione lo ritenevano innocuo. D'altra parte, egli non era mai stato fortunato con le donne; e, dopo quell'ultima delusione, egli ne aveva ragionando trovata la cagione. Egli aveva creduto di possedere nelle donne che aveva amate l'ideale della perfezione, e si era umiliato davanti a loro come il credente davanti a un bell'idolo vestito d'oro. E le donne, o non si erano curate di lui, oppure lo avevano burlato. Ora egli sapeva che la donna non vuol essere carezzata, ma dominata; che nell'uomo ella ama sopratutto il maschio e il padrone, e che le femmine più belle sono per gli uomini più ardimentosi.

Senonchè, non essendosi più innamorato, egli non aveva ancora potuto sperimentare le sue teorie. Poichè il ragionamento lo aveva assuefatto ad esser cauto, Marco Sani vigilava su se stesso e resisteva più che mai alle lusinghe crudeli delle donne che cercano di far soffrire gli

uomini ingenui. Ma l'aria sottile di Selvalunga lo fece meno forte nei propositi. La sera, nel salone dell'ostello (gli piaceva dire così, benchè gli altri ridessero), egli talvolta si chiudeva in un angolo remoto a mirare le coppie che danzavano, e le donne belle i cui seni scollati emergevano dal busto come fiori fragili e odorosi, le cui membra agili si modellavano quasi nude attraverso le stoffe molli delle gonne aderenti. Amare sul serio non voleva più; ma perchè una di quelle donne non sarebbe potuta divenire la sua? Avere un'amante graziosa ed elegante, senza complicazioni sentimentali e senza misteriose finzioni sessuali, una donna sana e spregiudicata, contenta a un amante giovane e valido, avida discretamente di lusso e di piacere, inclinata più alla gaiezza che alla malinconia e pronta a credere che la voluttà è un episodio piacevole e desiderabile, ma non tutta la vita....

Ora conviene ch'io vi dica che il filosofo era tratto a concepire così la donna realmente

ideale o idealmente reale, non tanto per virtù del suo proprio ragionamento, quanto per merito della signora Mimì Dolcetti, nella quale parevano adunarsi tutte le virtù sognate da Marco Sani in cerca di amore. La storia di Mimì Dolcetti era quella di molte donne; aveva tradito più volte il marito ed era probabile che lo dovesse tradire ancora. Nel momento, ella era disoccupata; tanto disoccupata, che perfino il marito l'aveva lasciata per andare ai bagni termali in collina. Dunque Marco Sani pensò che Mimì Dolcetti sarebbe stata per lui una deliziosa amante, e incominciò la conquista. Avendo pensato che le donne subiscono il fascino dell'uomo forte e coraggioso, egli la portò più volte seco nella quaranta cavalli, sfrenando la macchina a corse folli per le salite e per le discese, infilando le curve a grande velocità e rischiando la pelle dei cani e dei passanti. Spesso la vaga donna gli afferrava il braccio sinistro con un grido; ed egli si volgeva rapido, la guardava, sorrideva con aria di degnazione, e correva più forte.

Un giorno, in una viuzza remota, la macchina ebbe una panna. Ma il filosofo non se ne rammaricò. Il cestino delle provvigioni era colmo, e il luogo era bello. Dalla via un sentiero agevole si staccava, e saliva tra i faggi lungo un ruscello ghiaioso e canterino.

— È cosa di poco — disse Marco Sani dopo aver esaminato il motore — ma, se Lei è d'accordo, io credo che potremmo anticipare la colazione, qui, nel bosco. Poi, a stomaco pieno, potrò lavorare meglio. Le piace così? —

Mimì Dolcetti acconsentì, e approvò la previdenza di Marco, che, quando usciva per le gite, portava sempre seco le cibarie. E si avviò per la prima, mentre un vecchio pastore, che passava, lasciava le pecore per restare a guardia dei quaranta cavalli sulla via. Marco ammirava la massa dei capelli fulvi a cui una discreta dose d'ossigeno dava riflessi di metallo; ma più si compiacque del disegno vigoroso dell'anca che si modellava ardita nel salire; e i polpacci rotondi sulla gamba sottile gli facevan l'effetto che

fanno al ghiottone le vivande rare. Ah, veramente ell'era una femmina deliziosa e odorosa; egli ne sentiva il profumo sano e leggero nel caldo della salita. Altro che ideale, altro che poesia e tenerezze vaporose! La felicità gli appariva in forma reale, piena di linee ondulate e ricurve, ricca di muscoli forti e di una leggera pinguedine soave. E pensò che era giunto il tempo di osare.

Sostarono in un pratello circondato dai faggi, rigato dal ruscello chiaro. Un masso quadrato coperto di muschio fu una tavola grata e rustica. La signora si guardò intorno e disse ridendo:

— Sembra un luogo da innamorati! —

Marco Sani sospirò, stendendo le fette di carne fredda sulla tovaglietta:

— Lei dunque, signora, crede nell'amore? —

Mimì Dolcetti afferrò una fetta di vitello, e la morse coi denti bianchi e crudeli; poi rispose masticando:

— Secondo i casi, mio caro amico... Ma troppe volte il gioco non vale la candela....

— È vero, — affermò il filosofo, afferrando l'occasione per il ragionamento da un pezzo preparato —; è verissimo. La maggior parte degli uomini sembrano fatti apposta per rendere insopportabile alle donne l'amore. Il fatto è che essi non si curano di sapere che cosa la donna veramente sia.

— E Lei crede di saperlo? — domandò la bella donna, accavallando una gamba sull'altra, sì che Marco potè ammirare di sbieco una trina morbida sulla calza di seta grigia che lasciava trasparire la morbidezza della delicatissima pelle.

— Forse sì; — affermò con sicumera il filosofo. — E glielo dirò, se Lei me lo permette.

— Sentiamo; — ella consentì, chinandosi verso di lui sino a sfiorargli quasi il volto coi capelli. La bocca sinuosa era a due palmi; perchè non chinarsi e afferrarla e suggerla? Ma il demone del ragionamento si era impadronito di lui. E ragionò così:

— Gli uomini hanno il torto di credere che

la donna sia una creatura estremamente complicata e difficile. All'incontro la sua psicologia è di una estrema semplicità.

— È verissimo.

— Noi siamo soliti di adornare le donne di ogni più desiderata perfezione, e ci inchiniamo davanti a loro come ad un essere miracoloso e perfetto. L'uomo che desidera una donna, la studia con infinita cautela, cerca di penetrarne il mistero, indaga ogni modo di intenderla e di esserne inteso, e, sopratutto, ha di lei un rispetto che confina con l'adorazione. Allora, accade questo: la donna si illude di essere davvero una creatura superiore, e si circonda di mistero; disprezza l'uomo che le si è reso inferiore, si gonfia di orgoglio e di presunzione, e, per sola e soddisfatta vanità si nega a quella che è la sola e vera ragion dell'amore, ossia al piacere.

— Ma Lei ragiona a meraviglia! — esclamò la signora battendo le mani. Allora il filosofo si infervorò:

— Ora, se noi prendiamo una di queste graziose creature fragili che la nostra imaginazione ha riempite di ogni possibile e più compiuta virtù, noi vedremo che sotto quel viluppo di stoffe rare e di biancherie preziose si nasconde un essere dolce e soave che è desideroso di essere dominato e vinto, di essere afferrato da due braccia robuste e di essere portato là dove nessuna delle stupide convenzioni sociali può giungere più. La donna anela naturalmente ad essere un tutto compiuto con l'uomo che la vuole. Ella non chiede che un atto ardito, il quale non le dia il tempo di ricordarsi della sua perfidia e del suo pudore.

« Gli uomini colti, intelligenti, sensibili si meravigliano spesso perchè uomini non belli e non colti abbiano tanta fortuna con le donne belle. E concludono che quelle tali donne sono viziose o traviate e che quei tali uomini sono indegni del bene che si sono saputi conquistare. Ebbene, in questo caso, i veri intelligenti sono i conquistatori. Essi sanno che con le donne

bisogna andar diritti allo scopo. Grattate la donna, e troverete... la femmina; la femmina primitiva che vuole essere soggiogata e oppressa. Non ho, forse, ragione? —

Mimì Dolcetti acconsentì. Il velo le era caduto su le spalle, e le scopriva il seno piccolo e sodo, che si alzava e si abbassava dolcemente col respiro. Marco Sani ebbe un brivido nella schiena. Incalzò, mentre il bel volto non si allontanava dal suo:

— Lei mi dà ragione? Anche Lei pensa così?

E perchè aveva imparato dai suoi autori che alla teoria deve seguire la pratica, allungò audacemente la mano.

Ma un rumore secco risuonò. Marco si tastò la guancia destra. Uno schiaffo. E Mimì rideva come una matta, e la gola ondulava e i seni balzavano nel riso.

— E perchè, allora, mi dava ragione? — mormorò il colpito, ridendo anche lui, ma verde, anzi, nero.

La signora rise ancora a lungo; poi disse:

— Ragione? Sì, mille volte ragione. Creda, è proprio come dice Lei; noi donne siamo proprio così. Solamente, non bisogna dircelo prima.... —

LA STRANIERA

Antonino Li Greci entrò a Villa Giulia verso mezzogiorno, scendendo dal carrozzone elettrico che viene da piazza Marina e poi volta lungo il mare. Fece quasi di corsa il primo viale, tra milioni di anemoni variopinti attorno alle erme di marmo; attraversò l'emiciclo nel cui mezzo ride un putto e canta una fontana ed entrò nel pratello ombroso, dove si alzano in tondo i busti dei poeti illustri. L'amica era seduta su un bel sedile di marmo; allora egli respirò e fu tanto più lieto nel vedersi accogliere con un sorriso.

Il prato a quell'ora era deserto. L'ombra cadeva color d'oro verde dai platani annosi che giovani avevano sentito errare per i viali lo spirito armonioso di Wolfango Goethe e

avevano ascoltato il canto melodioso dell' abate Meli.

Georgette strinse la mano mollemente al giovane:

— Siete giunto in ritardo, oggi. Domani, per punizione, non mi vedrete.

Il volto ulivigno di lui si oscurò e la sua anima fiera gli balenò così negli occhi che ella rabbrividì e mutò discorso:

— Nessuna notizia dal vostro feudo?

Egli accennò di no col capo. Che glie ne importava? Lercara Friddi era così lontana e l'eredità contestata e la miseria probabile erano cose che non potevano importare a lei. Veramente, importavano poco anche a lui, quando le stava vicino. Egli era magro e snello come un cavallo di sangue e bruno come un' oliva. Il suo buon sangue saraceno serbava l' impeto e il vigore della razza. Ora gli rombava nelle vene come un torrente.

— Ho tardato — disse — per essere libero oggi e tutto per voi. Georgette, non mi tortu-

rate più. Il vostro giuoco è perfido e crudele. O oggi o mai più.

Ella si alzò e mosse qualche passo sull'erba corta e folta. Antonino osservò con angoscia il suo corpo formoso e forte, non agile e pure armonioso, il bel seno colmo svelato dai trafori della veste. Tutto gli piaceva in lei: anche il passo troppo molle, anche l'oro artificiale dei capelli, anche il rosso troppo vivo della piccola bocca, anche, e più, l'ombra violetta che le rendeva smisurati i grandi occhi neri.

— Oggi — continuò egli — verrete da me, nella mia palazzina di Monreale. Tutto è pronto per ricevervi. Siete una forestiera venuta a vedere il Pietro Novelli, che è nel grande salone. È un quadro ammirevole, che ogni giorno ha dei visitatori. E poi, che importa? Chi vi conosce, qui? Io stesso, forse, vi conosco? Chi siete voi?

— Come?! — ella fece meravigliata, ridendo. — Il mio nome è scritto anche nel registro del *Trinacria*. Georgette Lemerre, di Parigi.

— E chi mi assicura che questo sia veramente il vostro nome?

— E che importerebbe a me, se voi vi chiamaste Federico o Ferdinando invece di Antonino?

— Per questo, io vi voglio conoscere veramente; non nel nome, che è vano e mutabile, ma nella vostra anima, che è perfida, e nella vostra carne, che è deliziosa... Tutto il resto, che vale? Avete ragione. Io sono un uomo, voi siete una donna. Voi sapete ben poco di me e meglio sarebbe se non sapeste nulla. Io, poi, non so nulla di voi. Vi ho io mai chiesto se siete vedova o maritata?

— Potrei anche essere ragazza.

— Oh! — egli esclamò, circondandola con un'occhiata che la fece arrossire di pudore e le diede freddo alla radice dei capelli. — Per quello...

Passarono alcuni ragazzi che andavano a vedere la gabbia delle scimmie. Avevano mazzi di zagare e lasciarono nell'aria un profumo

sensuale. Poi tornò il silenzio e solo si sentì fruscìo di fronde e gorgoglìo d' acque nella villa settecentesca di Palermo meravigliosa.

— Ne ho abbastanza — proseguì il giovane — di colloqui e di parole. Io vi amo furentemente appunto perchè ho la fortuna di non sapere chi siate. Di tutte le altre donne che mi potrebbero piacere io conosco tutto: la nascita, la parentela, e, magari, il numero dei loro amanti. Ora, io ho sempre sognato di possedere la donna che per me non fosse altro che donna: l' amante il cui bacio non avesse altro sapore che quello che il primo uomo colse sulle labbra della prima donna: la femmina bella che ama e passa...

— Ecco un piacevole problema di fisiologia amorosa; — rise la bella donna. Ma egli la interruppe violento, afferrandole una mano al polso bianco e un poco pingue:

— È un problema — affermò con tono imperativo — di cui voi mi darete la soluzione oggi.

— Volete accompagnarmi all'albergo? — domandò Georgette con un sorriso ambiguo. — Sulla soglia vi darò la risposta.

— Andiamo — consentì egli, inchinandosi con la cortesia cavalleresca ch'è del suo paese. E così uscirono per i vialetti di aranci e di limoni, tra le acque scintillanti al sole e le statue bianche in mezzo agli innumerevoli fiori multicolori. Benchè fosse appena marzo il sole siciliano ardeva; pure i due giovani preferirono prendere la via del Foro Italico, lungo il mare azzurro, così azzurro che lo scintillìo delle onde pareva oro e argento su uno smalto lucido e cupo. La mole quadrata di Monte Pellegrino limitava di fronte a loro l'orizzonte con linee nette e decise, così che il cielo pareva avanzarsi, tremolando, di qua dal monte, come un cristallo limpido. Sulle gettate degli scogli, nere e sforacchiate come spugne, dentro l'acqua verde fino alle ginocchia, due vecchi coglievano frutti di mare, saltando di qua e di là come giovanetti destri o come lontre in caccia. Altri vecchi

sedevano al sole beatamente, o rattoppavano le reti presso le barche in secco. Tutto il golfo si stendeva intorno, azzurro e nitido fino alle punte estreme in mare, fino alla rupe di Gibilrossa in cielo, sotto la vigilia delle grandi montagne nude e aspre che pendono terribili sulla Conca d' Oro e sulla città voluttuosa. Un piroscafo usciva lentamente dal porto, fischiando; e Georgette esclamò:

— Presto partirò anch' io per le vie del mare...

— Non lo dite! — comandò egli con tale asprezza, ch' ella si offese:

— Ma davvero, siete brutale. Io ho paura di voi. Noi non siamo avvezze a questi impeti selvaggi che mi spaventano. Se io vi cedessi, che cosa fareste di me? Io ho più paura della vostra gelosia che di mille spade.

— Siete la solita femmina scaltra, divinamente scaltra che io amo e voglio. Paura? E mi amereste dunque, voi, se non vi facessi paura? Perchè accettereste l' amore di un

ignoto, se non aveste paura di me? Ma se questa paura è il più squisito, il più voluttuoso fascino dell'amore! Anch' io, in un certo senso, ho paura di voi e del vostro mistero. Ma io sento ancora in me il sangue dei miei antenati del deserto, che rapivano dalle oasi le donne ignote e non conoscevano altro che il sapore delle loro labbra odorose...

Così parlando, erano rientrati in città per la piazza ombrata di altissime palme. Davanti al portone dell' albergo egli la fissò con un tale ardore ch' ella non lo sostenne. Antonino disse:

— Alors, à deux heures; c'est entendu, chez moi.

— C'est bien — ella rispose; — j' y serai. Ma non per voi — aggiunse balbettando un grazioso italiano — bensì per Pietro Novelli...

— Io ne farò le veci — esclamò gaiamente il giovane.

Salutò la signora che entrava e fece per avviarsi, quando si sentì chiamare per nome.

— Tu! — esclamò aprendo le braccia e

accogliendovi l'amico da molti mesi assente. — E di dove mi sei piovuto?

— Sono tornato da Parigi ieri sera. Ero sui terrazzi del palazzo Trabia, quando ti ho veduto passare di sotto nel Foro. Sono dieci minuti che vi seguo: te e quella adorabile Madame Rousillon... Che hai?

— Nulla, nulla! — rispose Antonino, facendo cenno a una vettura di avvicinarsi e cercando di rompere il discorso. — M'imagino che verrai a colazione al *Biondo* con me.

— Volontieri. Ma lo sai — proseguì mentre la vettura si avviava velocemente al trotto per il corso popoloso e pieno di luce bionda — che sei un uomo fortunato? Madame Rousillon è una delle più belle donne di Parigi.

— Lo so — affermò Antonino, riuscendo a stento a non mostrarsi seccato. Qualche cosa in lui gridava contro l'indiscreto che violava a lui il suo segreto. Ma come dirgli tutto senza essere ridicolo? Sperò che l'altro tacesse; ma l'amico continuò implacabile:

— Conobbi Félicie (Ah, perdio — pensò Antonino — non mi risparmia neppure il vero nome!) a Bruxelles, dove suo marito allora era primo consigliere d' Ambasciata. Ora è ambasciatore di Francia a Belgrado. Ma lei viaggia sempre e lascia spesso il marito alle *cocottes*.

Antonino era in preda a un vero tormento. La figura dell' amata nella memoria di lui si perdeva, s' illanguidiva. Mentre l' altro continuava a discorrere, narrando la storia di un ufficiale spagnuolo che si era ucciso per lei, egli vedeva nitidamente, ma separati da tutto il resto di lei, i capelli che ora gli parevano troppo biondi e falsi, la bocca il cui rosso gli sembrava troppo violento, i polsi pingui, le membra troppo formose pur con la loro proporzione. Il desiderio diminuiva di mano in mano che il mistero spariva.

— Tu sei fortunato davvero. È una donna che pochissimi hanno avuto. E dev' essere una amante deliziosa... — concluse ridendo con intenzione.

La colazione fu monotona. Antonino mangiava poco e ascoltava meno. Pensando all'appuntamento prossimo, gli pareva di aver sognato e che Georgette Lemerre non fosse mai esistita, o, almeno, egli l'avesse amata in un tempo lontano che non sarebbe tornato più... Restò solo presto, perchè l'amico doveva presentarsi in Tribunale per una causa urgente, e potè meditare più a suo agio, nell'angolo del vasto salone ove i camerieri affannati servivano la folla dei forestieri e dove risuonavano le favelle più diverse. Poi si fece portare un foglio di carta e una busta; trasse di tasca la penna e scrisse:

« Amavo follemente un'ignota che si chiamava Georgette Lemerre. Non posso più amare la donna a me conosciuta, che ha il vero nome di Félicie Rousillon. Vogliate perdonarmi se vi prego di dimenticarmi e di voler pensare a un sogno piacevole interrotto da un brusco risveglio ».

E si avviò per lasciare egli stesso la lettera all'albergo. Ma l'aria era odorosa, le belle

donne passavano adagiate nelle vetture, tutto rideva e brillava nella luce beata del sole siciliano, e la vita era, comunque, così gaia e intensa che l'ardore del godimento pareva diffondersi anche dal suolo e scendere dal cielo trasparente curvo nel mare lontano. Allora Antonino fu savio. Strappò il biglietto, noleggiò un'automobile di piazza e si fece condurre a Monreale.

IL DÈMONE DEL GIOCO

Don Luigi Millefiori, marchese di Pianoro, conte di Bagnacavallo, patrono di Filèttole, ecc. ecc., amava due sole cose al mondo: la moglie e il gioco. Le amava tanto, che per esse dimenticava tutti gli altri svaghi che i suoi milioni gli potevano procurare; e gli occhi di donna Lucia e le rotondità capricciose della donna di quadri si contendevano con eguale potere nell' anima di lui il dominio.

Don Luigi amava, ma non era vizioso. Come non aveva mai fatto un torto a sua moglie, così non aveva mai giocato d' azzardo. Il trenta e quaranta e il macao non avevano alcuna attrattiva per lui. Gli piacevano i giochi in cui il calcolo e la riflessione hanno il primo

posto. Era stato per lungo tempo un famoso giocatore di *whist*, e molte volte l'alba lo aveva sorpreso al Circolo, mentre meditava su un *atout* contrario o su un errore dell' avversario. Ma quando per i suoi affari era costretto a passare alcuni giorni in campagna, e soli suoi compagni potevano essere il fattore, il farmacista e il curato, allora egli si contentava di un volgare tresette o di un comune scopone. Era di quelli per cui il gioco, più che un'abitudine, è una necessità.

A quarant' anni aveva sposato una ragazza giovane e graziosa, ma non aveva perduto la passione delle carte. La sera non andava più al Circolo, e a mezzanotte era già coricato; ma, appena il pranzo era finito, il tavolino da gioco lo attraeva con le sue grazie pericolose. Due vecchi amici sulla cinquantina arrivavano puntualmente ogni sera: e, donna Lucia essendo la quarta, la partita cominciava. Se per caso raro uno dei compagni mancava, don Luigi lasciava il *whist* per la calabresella; e

se per caso rarissimo mancavano tutti e due, marito e moglie si sollazzavano giocando a scopa, a briscola, e a quel celebre tresette *pizzighin* le cui regole sono eloquentemente spiegate nell' ultimo romanzo di Antonio Fogazzaro. La posta non era mai grossa: una sera, don Luigi perdette dodici lire, e se ne rammentò per tutta la vita.

I coniugi Millefiori vivevano insieme da tre anni. Donna Lucia, che era bella e indolente, aveva ceduto al capriccio del marito, e si era lasciata insegnar docilmente ogni sorta di giochi. Anzi ella stessa, essendo un giorno stata a visitare la baronessa di Larino ed avendo veduto molta gente che con molta gravità attendeva a un nuovo gioco venuto da poco in Italia, disse al marito:

— Perchè non giochiamo anche noi a *bridge*?

E davanti al nuovo signore, tutti gli altri passatempi dovettero mettersi in fuga e sparire. E non solo i coniugi Millefiori lo giocarono

ogni sera, noncuranti degli spettacoli, dei balli, e dei teatri: ma ogni giorno, dalle cinque alle sette, si diedero a frequentare i *five o' clock* eleganti dove i cavalieri intrecciavano idilli fra un magnifico *atout* di cuori e un raddoppio di fiori. Donna Lucia fu molto ammirata e corteggiata; il marito ne divenne furibondo di gelosia, ma non potè resistere alla passione. Poichè, secondo le buone regole, il *bridge* è giocato da due dame e da due gentiluomini, egli faceva in modo che il compagno di sua moglie fosse brutto e maturo. A un solo giovane egli fece la grazia di accettarlo al suo tavolino: perchè il giovane giocava male e perdeva, con grande dispiacere di donna Lucia la quale perdeva con lui. Ma i maligni dissero che quel dispiacere era finto, e che da quel *bridge* erano cominciate le sventure coniugali del conte di Bagnacavallo.

Alla fine di maggio, donna Lucia fu presa da una lieve nevrastenia per la quale i medici le ordinarono un mese di montagna. Dalla

villa suburbana in cui essi passavano la maggior parte dell' anno, marito e moglie passarono in una stazione climatica dell' Appennino Toscano, in un delizioso piccolo albergo fra gli abeti, dove erano ancora pochi i villeggianti e dove — passandosi la giornata in lunghe escursioni sui monti — ognuno si coricava presto la sera. Partendo per lassù, don Luigi aveva pensato alla salute della moglie, ma non al passatempo del gioco. Sapendo di andare in un albergo di lusso, egli aveva imaginato una serie di tavolini affollati di giocatori di *bridge*. Con sua grande delusione, non ne trovò neppure uno.

La bella natura intorno non aveva attrattive per lui. Gli abeti attorno all' albergo erano così folti, che l' ombra sotto di loro era perpetua e non vi penetrava se non qualche raro raggio di sole. Più in là, cominciavano i faggi, con il loro fogliame chiaro che tremolava di continuo ai venti leggeri. Freschi ruscelli d'acqua pura canterellavano fra i tronchi ; qualcuno

rampollava dalle radici di un faggio, o dalla fenditura di una roccia. Intorno, erano alti monti nettamente segnati contro il cielo azzurro. L'aria era fresca e odorosa; sulle prode dei fossi si coglievano le fragole e i mirtilli, e il profumo di resina entrava come una delizia nei polmoni.

Tutto ciò per don Luigi Millefiori era come se non fosse. Si vedeva la sua magra figura allampanata gironzolare fra i tronchi; alle volte, il suo volto caprino con i grandi occhi ceruli e scialbi si illuminava: allora egli traeva di tasca un mazzo di cartine inglesi, sue inseparabili compagne, e su un sedile di legno o su una tavola di macigno stendeva una nuova figura di *bridge*. Egli solo giocava per quattro, con lunghi ragionamenti e con mille finezze. Aveva due trattati inglesi e uno francese, e li consultava continuamente. Le ghiandaie dai rami si sporgevano a guardare, incuriosite.

Donna Lucia si annoiava. Poichè all'albergo non c'erano che signore e uomini maturi, il marito le lasciava molta libertà; ond'ella ne

profittava per errare nel bosco con un romanzo francese. Alta e formosa, ma snella, con i capelli biondi e la veste bianca, ella innamorava gli Egipani selvaggi e destava invidia nelle Ninfe che cantavano dentro le fontane. Ma ella ignorava la mitologia, e non ne approfittava. Pensava alla sua gioventù che sfioriva monotona fra un marito brutto e un mazzo di carte. Il profumo dei fiori selvaggi le commoveva le vene. Il suo petto si apriva a un respiro più ampio; la sua bocca, quando ella beveva alle fonti, anelava a un qualche altro ignoto refrigerio. Certi brividi la correvano tutta, e la spaventavano.

E la sera, dalle otto a mezzanotte, quando tutto taceva e gli altri ospiti dormivano, ella sedeva di rimpetto al marito, e cominciava con lui il sollazzo di una interminabile serie di briscole e di scope. E ad ogni giocata, egli esclamava:

— Ah! un bel *bridge* in quattro: che delizia!

Oppure:

— Maledetto albergo! Neppure un gentiluomo che sappia giocare a *bridge!*

Donna Lucia sbadigliava, e malediceva il destino. Un poco, il male del marito si era attaccato anche a lei. Comunque, « un bel *bridge* in quattro » sarebbe stato più divertente che quel monotono colloquio in due, il quale aveva anche il difetto di essere coniugale. E mormorava anch' essa, tenendo bordone al marito:

— Neppure un gentiluomo...

E il gentiluomo capitò, una bella mattina dei primi di luglio. La notte era piovuto, e l' aria era limpida in modo meravigliosa. Tutta la montagna era un bagliore di smeraldi e di diamanti. Giù nella valle il fiume ingrossato ruggiva.

La prima persona da cui Giorgio Cangianti fu veduto arrivare, fu appunto donna Lucia, che era uscita per la sua consueta passeggiata mattutina. La bella signora e il bel giovane

elegante si scambiarono un'occhiata scrutatrice. Uno pensò che quella solitudine non sarebbe stata tanto ingrata. L' altra, pensò che un uomo come quello sarebbe stato certo un compagno piacevole e divertente nel tedio delle lunghe ore. Ma don Luigi Millefiori, quando lo vide, corrugò la fronte e divenne pensieroso. E se ne accorse donna Lucia allorchè nel pomeriggio, uscendo per il bosco, si vide accanto come fido compagno il marito. Addio, bella libertà che in parte la compensava del tedio serale! E in cuor suo maledisse l' importuno che, con la sua presenza, aveva fatto ridestare la gelosia di don Luigi. La qual cosa non le impedì di corrispondere durante il pranzo con qualche breve occhiata a quelle, lunghe ed espressive, che il bel giovane le volgeva dal tavolino di rimpetto. E mai come quella sera, davanti all' asso di briscola o al sette bello, le accadde di accorgersi che il marito era vecchio e ridicolo con quei grandi occhi slavati e la barba rada.

In montagna le amicizie si annodano presto. La mattina dopo, Giorgio Cangianti si fece presentare a donna Lucia che sulla porta dell' albergo aspettava lo sposo. Ella era un po' languida e lenta: ma accettò subito la corte che l' altro con grazia le offriva: e a un suo madrigale rise ed arrossì.

Don Luigi capitò in quel momento, e si oscurò in volto. Rispose con un semplice cenno del capo alle parole del giovane, e fu con lui duro e quasi scortese.

A donna Lucia queste cose non piacevano; e dopo, fra gli abeti, glielo disse.

— Io sto anche troppo bene così; — rispose il marito. — Possiamo anche fare a meno di conoscenze nuove.

— Non si può dire che ci divertiamo troppo... — osservò donna Lucia.

— Non è detto che con quel signore là dobbiamo divertirci di più! — rispose egli seccamente, e per tutta la mattina non disse parola.

Così Giorgio Cangianti non potè più per

quel giorno nè per tutto il giorno appresso avvicinarsi alla bella signora. Ma l'idillio, fra quei contrasti, continuò. Donna Lucia fra gli abeti volgeva le spalle al marito e, seduta ai piedi di una pianta, pensava. E i suoi pensieri non erano propriamente quelli di una educanda. Confrontava Giorgio e Luigi, e trovava che il paragone non era certo favorevole al marito. Quel confuso sobbollire del sangue che l'aveva tormentata e deliziata i giorni prima, si faceva più sensibile e vivo. Al pensare Giorgio, ella sentiva come un lieve rombo alle tempia. Avendo sentito parlare di lui in città, sapeva che egli era stato molto amato e che era un valido amatore. E i suoi venticinque anni cominciavano a cantare un inno alla vita.

Il terzo giorno ella non volle uscire di camera. Ordinò con malgarbo al marito di lasciarla sola. Pensò a se stessa, si commosse, e pianse. Cominciò tre volte una lettera ad una cara amica, e tre volte la strappò. Poi si buttò sul letto, e cercò di dormire.

Don Luigi passò la mattina in un angolo del salotto, tentando innumerevoli volte il solitario di Napoleone. Egli era già per riuscirvi, quando una frotta di villeggianti irruppe a disturbarlo con liete grida. Venivano da un paesello vicino, e Giorgio Cangianti aveva fatto loro da guida. Don Luigi fu lì lì per andarsene; ma lo trattenne il suo malvagio destino, sotto la specie di un vecchio signore ch' egli si ostinava a voler riconoscere, senza tuttavia sapere chi fosse. Parlavano del più e del meno, e dicevano molte sciocchezze. Una signorina lunga e bruttina chiese al Cangianti:

— E la sera come la passa in questo romitaggio?

— La sera? — rispose il giovane. — La sera mi annoio: ecco tutto.

— Ma come? — ribattè la signorina. — Non c' è conversasione, non c' è gioco?

A sentir parlare di gioco, don Luigi tese gli orecchi; il suo volto pallido si illuminò.

— Si figuri! — esclamava intanto il Can-

gianti. — Non c'è modo di combinare neppure un po' di *bridge!*

— Che orrore! — sussurrò la signorina. — Ma questo non è un luogo civile!

Il conte di Bagnacavallo l'avrebbe abbracciata. Sì, quello non era un luogo civile, se lassù non era ancora arrivato il *bridge*. « Neppure uno che lo giochi — egli pensava. — E uno solo basterebbe, perchè il *bridge* si gioca anche in tre. Anzi, il Williamson afferma che il *three handed bridge* è più scientifico di quello giocato in quattro. Questa non è, a vero dire, l'opinione di altri trattatisti; ma, insomma, se fossimo in tre ci potremmo contentare. Disgraziatamente, siamo due soli: io, mia moglie... » Guardò malinconicamente Giorgio Cangianti. « Il terzo, ecco, ci sarebbe, ma... » Pure, quanto più lo guardava, sentiva diminuire la diffidenza e l'antipatia. « Può darsi che sia un buon figliolo, più serio e posato di quello che non sembri... »

Suonò la campanella della colazione. Donna

Lucia non scese, e don Luigi mangiò solo, in un angolo della sala. Mangiò per modo di dire. Il sì e il no tenzonavano nel suo cuore terribilmente. I suoi due grandi amori — la moglie e il gioco — non avevano mai contrastato fra loro così apertamente. Vedeva sè, Lucia, e il Cangianti, attorno al tavolino verde, e gli occhi gli brillavano di gioia; subito dopo, un sospetto gli attraversava la mente, e gli gelava il cuore. Per un'ora di *bridge*, avrebbe dato un mese della sua inutile vita; ma per un'ora di *bridge* non voleva arrischiare la propria incolumità coniugale...

Quel giorno, don Luigi camminò sù e giù per la selva come un forsennato, e, senza accorgersene, entrò nell' acqua di un ruscello fino al malleolo; e intanto, Giorgio Cangianti dal giardino accoglieva qualche sorriso di donna Lucia seduta con il solito romanzo francese al balcone. La vaga donna aveva accesi i sensi e l' imaginazione del giovane; ed ella era veramente cara e desiderabile, e celava un

tesoro di ardore e di passione per chi avesse saputo e osato cercarlo.

La sera, il conte di Bagnacavallo tornò ad ora di pranzo, con gli abiti in disordine e i capelli spettinati. Senza accorgersene, era arrivato fino al limite delle rocce, e tornando, aveva smarrito il sentiero. Un pastore lo aveva accompagnato, meravigliandosi del suo aspetto stravolto. La lotta interiore non era terminata. Messer Gioco e madonna Gelosia si combattevano ancora.

Ancora, a pranzo, don Luigi fu solo. Giorgio mangiava di rimpetto a lui, e divorava allegramente mostrando i denti bianchi e forti sotto i baffi leggeri. « Eppure — pensava l'amico — dev' essere un buon figliolo: un po' rumoroso, ma insomma... ». Lo vide uscire dalla sala con rammarico; ci pensò un poco, e poi lo seguì. Giorgio era seduto su un divano presso il pianoforte, e fumava una sigaretta. Gli altri erano fuori in giardino, all' aria fresca della sera. Il sole era appena tramontato, e l' aria in alto era

rossa. Don Luigi gironzolò un poco per la sala: poi, di botto, si fermò davanti al giovane, e, a bruciapelo, gli disse:

— Lei si annoia?

— Un poco; — rispose l'altro meravigliato.

— Anch'io.

— Mi dispiace, — disse Giorgio, col gesto di chi non sa che farci.

Don Luigi lo guardava fisso; fece due volte per parlare, e richiuse la bocca.

— E così? — domandò allora Giorgio, sempre più meravigliato.

— Lei gioca a *bridge*? — chiese don Luigi di rimando, con la voce strozzata e un sorriso falso.

— Certamente; — rispose l'interrogato. — Ma quassù...

— Le dispiacerebbe? — balbettò.

— No; ma non vedo il terzo...

Don Luigi si rischiarò.

— Perdio! — mormorò fra sè. — Non sono poi orbo; lo terrò d'occhio.

E poi, quel giocatore di *bridge* era un bravo ragazzo, semplice e alla buona. Forse, poteva fidarsi.

Così Giorgio Cangianti salì a un salottino del primo piano, e giocò a *bridge* con i coniugi Millefiori. E poichè era un giovane accorto, quella sera perdette un centinaio di lire.

Sopra e sotto la tavola, aveva giocato coi piedi.

LA TORRE DEL FATTUCCHIO

Il mio amico Gigetto del Serinaccio è poeta e cacciatore d' immagini. Poeta come sono tanti lassù, a Pian degli Ontani, nella patria della grande poetessa illetterata Beatrice; di quelli a cui l' ottava sgorga spontanea dal duro travaglio cotidiano nei boschi o da una rozza gioia conviviale. Cacciatore d' immagini perchè possiede una macchina fotografica con la quale ha ritrattato in mille modi le persone e i paesi della sua terra. Giacchè per quella striscia di terra balzosa e boschiva che forma la bassa valle del Sestaione nella montagna pistoiese, dallo snellissimo ponte sulla via maestra, sù sù per il torrente limpido e tortuoso, fin dove al Ponte alla Sega cominciano l'Alpe e il Demanio, egli è come un piccolo re. I castagneti bassi

sul fiume sono in buona parte di lui; e sua è anche la grande faggeta che abbraccia i balzi a ponente, dalla quale la Torre del Fattucchio emerge snella e rosea nei tramonti come una gemma immensa incastonata in uno smalto verde.

Ma la terra montanina è una madre parca e poco può donare ai suoi figli. Così Gigetto ha nel podere del Serinaccio un deposito di carbone e quando è il tempo dei tagli si mette per il bosco con le ambasciate dei carbonai. Segna i sentieri per i muli carichi, gli spazi tondi per le carbonare, i rifugi sotto una capanna di zolle nelle notti fredde e piovose. La sera, mentre l' ardore nascosto fuma silenziosamente e le cataste lontane rosseggiano, i carbonai si adunano attorno al loro picccolo re e incominciano dopo la cena frugale una gara di canto. Il giorno, nei brevi riposi, il capo si diverte a imprigionare la luce.

— Perchè — chiesi un giorno al mio amico — non hai fotografato la Torre del Fattucchio?

Hai dimenticato una delle più belle rarità della nostra montagna.

— Non l'ho dimenticata — mi rispose versandosi dal fiasco l'ultimo bicchiere di vinetto agro — ma temo che mi debba portare sfortuna.

— Non ridere! proseguì con aria severa. — C'è una storia che qui tutti sanno e che nessuno ti avrà raccontato per rispetto di me. Ma è una cosa terribile. Ne riparleremo. Se mai, se ti preme per il giornale, puoi ritrattarla tu.

E per tutto quel giorno fu di umore accigliato e stette quasi di continuo seduto sul botro che porta l'acqua del torrente al mulino di sotto. Io leggevo un libro di novelle noiose sotto un castagno non lungi da lui; e come alzavo spesso gli occhi dalle pagine gravi, vedevo il suo volto peloso in cui gli occhi e la bocca parevano quasi sparire nella gran barba rossa e nelle sopraciglie irsute. Pareva la testa di un faggio nodoso, d'inverno, quando le foglie sono purpuree, e, da lontano, tutta la boscaglia al sole pare che bruci. Ora, pensandoci, io mi

ricordavo di aver sentito nei discorsi degli altri qualche accenno ad un fatto tragico; ma non sapevo che la Torre del Fattucchio c' entrasse. Dicono che molti secoli or sono, là sotto, nella roccia, una fattucchiera nascose un tesoro. Nessuno lo ha mai trovato, perchè il gigante quadrato lo custodisce sotto il suo macigno sul quale i falchi hanno posto il nido. Di dove stavo leggendo, io vedeva, dietro la cortina dei faggi, il masso snello staccato dal fianco della montagna e profilato netto sul cielo, liscio e quadrato come un' opera degli uomini ingegnosi e pur dovuto alla natura inconsapevole o, come credevano lassù, al sortilegio di una maga. Proprio ai piedi della Torre, pericolosissimo ma accessibile, c' è un lastrone sul quale io un giorno avevo passato alcune ore, sospeso sul baratro, come un anacoreta della Tebaide su una stele sacra. E mi ero sentito fratello della roccia grigia e tutt'uno coi falchi che mi stridevano intorno senza timore.

All' improvviso, vidi il mio amico alzarsi,

e venire verso di me. Mi accorsi allora che nei solchi del suo viso arso dovevano essersi incanalate le lagrime. Mi disse:

— Hai ragione; bisogna rompere l'incantesimo. Domattina andremo.

E, la mattina dopo, l'alba ci vide in piedi nel sentiero che risale il torrente sonante. Giù nella valle l'aria era ancora verdina; ma in alto l'alpe ignuda si colorava di rosa. Fresca era la brezza e mormorava tra i faggi giovanetti; c'era diffuso l'odore del mirtillo rugiadoso e della menta selvaggia. Il Sestaione era sempre presente col fragore: or sì or no lo vedevamo apparire e sparire nel suo letto di massi puliti. La Torre non si scorgeva perchè era in alto sopra di noi, e c'era di mezzo la fitta boscaglia.

— Sta attento — avvertì Gigetto; — di qui i carbonai non passano da qualche anno e il sentiero è scomparso. Bisogna arrampicarsi con le mani e coi piedi, ma per ritrarla bene con questa — e accennava alla macchina — bisogna prenderla di qui.

E il fiume ben presto fu in fondo e il suo fragore calò. Ci sorprese, in cambio, il sole a mezza costa, sudati e ansanti benchè allenati a scalar la montagna; ma poichè di mano in mano che salivamo la veduta si allargava e si faceva immensa, il mio spirito alacre obliava la fatica per la gioia degli occhi. E pure il salire era rude; chè ci toccava aggrapparci ai massi e ai cespugli e puntare i tacchi chiodati nelle fessure della roccia e balzare di sasso in sasso come le pecore. Appunto, in alto in alto, dalla boscaglia pendula sull'orlo delle rupi si udivano i primi campani dei greggi e i pastori cominciavano a zufolare.

— Eccola! — esclamai io, fermandomi un istante per asciugarmi il sudore. Infatti, la Torre era proprio sopra di noi, dall'altra parte del dirupo.

— Più sù — disse Gigetto senza fermarsi, — c'è un piccolo spiazzo di dove la vedremo quasi di rimpetto. Vedrai come è bello, lassù.

E così continuammo ad affrontare la mon-

tagna, che ad ogni passo era più dura e più nuda; rare pianticelle di faggio e ciuffi secchi di ginestre erano qua e là. Avevo la gola arida e il cuore si cominciava a stancare; ma finalmente arrivammo.

Gettai un grido. La rupe quadrata, investita dal sole, spiccava netta e snella contro il cielo sereno, pareva elevarsi sopra i monti, la cui curva appariva lontana in maniera meravigliosa. Era come il tronco di un immenso pilastro in un tempio che avesse avuto per volta il cielo; e nel vasto orizzonte che ci attorniava due cose solamente erano grandi: la rupe e il sole.

— Dammi da mangiare — chiese brevemente il mio amico, ritto in piedi sull'orlo del pricipizio. — Io estrassi dalla sacca il pane e il cacio pecorino e la borraccia ricolma. Mangiò in silenzio, ed io, avvezzo ai silenzi della gente di montagna, attesi, guardando il suo volto di bronzo, pieno di solchi come un campo arato.

— Dunque — cominciò egli adagio — là sotto c'è sicuramente un tesoro. Fino a vent'anni or sono, c'era ancora — e abbassò gli occhi e la voce — chi sapeva anche il posto; ma ora nessuno sa più nulla e nessuno lo avrà.

« Ascoltami bene — proseguì senza guardarmi, con l'occhio fisso alla Torre e con le mani che tormentavano nervosamente il fustagno dei calzoni, incurante del baratro che gli si apriva di sotto; — ascoltami bene, perchè questa cosa non te la racconterò due volte. Allora, ero giovane e avevo vent'anni di meno. Avevo terminato il servizio militare, avevo conosciuto la vita della città ed ero tornato con l'idea di arricchire anche senza l'America. Volevo essere ricco qui, nella mia terra, per far del bene a tanti e per far star meglio questa povera gente. E intanto pensai a prender moglie. Ma non la volevo povera, s'intende; e non la volevo neppur forestiera: moglie e buoi dei paesi tuoi... Una sera, a veglia da Cecco lungo, dopo che

io ebbi tenzonato con altri nel canto, si venne a parlare, non so come, della nostra montagna, che è povera come noi. « E pure — disse uno — abbiamo un tesoro e non lo possiamo godere ». « Sì — aggiunse un altro — sotto la Torre del Fattucchio ci dev' essere, perchè lo hanno sempre detto anche i vecchi; ma chi lo cerca muore. Tanti che hanno provati, sono morti ». « Non ci credo — disse allora una ragazza sottile e bionda; — io un giorno lo saprò e ci andrò. E se il tesoro ci sarà me lo godrò con il mio amore ».

« Tutti attorno risero e la conversazione mutò. Ma io il giorno dopo cominciai a girare attorno a quella ragazza e ad accompagnarla dietro le pecore nel bosco. Avevo formato un mio pensiero profondo. Ci mettemmo a fare all'amore dopo pochi giorni; ma se la ragazza mi piaceva, più ancora io pensavo al tesoro della Torre. Una sera d' estate, verso il tramonto, eravamo là su quel poggio sotto Pian di Novello, dove ora vedi quei grossi faggi.

Poichè la Torre si vede un po' di sbieco anche di lassù, io ne profittai per chiederle ridendo:

« — O il tesoro, quando lo andiamo a prendere?

« — Porta sfortuna — ella rispose seria seria.

« — E pure, una sera tu dicesti...

« — È vero; ma allora non avevo amore. Ora al mondo ci sto troppo bene con te...

« Io restai male e finsi di darle ragione; ma poco dopo, mentre scendevamo a valle, le domandai:

« — Ma tu sai dov'è?

« — Un giorno lo saprò — mi rispose. E mi raccontò che nella sua famiglia il segreto era stato trasmesso di generazione in generazione da parecchie centinaia d'anni. Allora il depositario era il nonno, un vecchio di ottant'anni che aveva ancora poco da campare e che a lei, unica discendente, avrebbe lasciato un libro antico con tutte le indicazioni. Per

farla corta, alla fine dell'estate il vecchio morì ed il segreto passò nelle mani di Lucia. Essendo ella rimasta sola al mondo, le nozze furono affrettate; ma due giorni prima, mentre traversavamo l'ontaneta sul fiume, io la presi per un braccio e le dissi chiaro e tondo:

« — Senti; se tu non mi sveli il segreto della Torre, io non ti sposo.

« Era divenuta in me come un' ossessione. Volevo sapere ad ogni costo quello che c'era; me lo sognavo la notte, ci pensavo di giorno. Lucia quando mi sentì dire così si mise a piangere e non rispose. Forse capiva che io non volevo lei, ma il tesoro. Il giorno dopo venne nella selva con il libro; dentro c' era uno scartafaccio con poche indicazioni semplici e chiare.

« — Per carità, — ella scongiurò gettandomisi ai piedi; — per carità, non andare! I miei vecchi hanno sempre detto che preferivano restar poveri, perchè quando uno si avvicina al tesoro qualcuno muore. Un fratello del

mio nonno ci si provò; ma precipitò giù e lo trovarono col capo sfracellato fra i massi del fiume...

« Figurati che bisognava salire in cima alla torre, dove non fanno il nido altro che i falchi, e scendere nell' interno per un pozzo liscio che ci doveva essere. Io vidi subito che era cosa da fare adagio e da preparare con ogni cura. E poi bisognava andarci di notte perchè gli altri non se ne accorgessero. Ma ormai ero padrone del fatto mio e non avevo più impazienze. Finsi di essere persuaso e la sposai. Tre mesi dopo (tu sai che accade spesso, da noi: chi li guarda gli innamorati per i boschi?) partorì un bel maschio. Intanto era caduta molta neve e la montagna era inaccessibile. Poi venne la primavera, i fiumi e i torrenti si gonfiarono e vi fu, come il solito, qualche ruina. A maggio, il bambino aveva cinque mesi ed era bello e fiero come la sua mamma, che si era ingrassata ed era divenuta un fiore. Allora, con la stagione ferma, io

tornai ai miei disegni antichi; ma lo feci con molta circospezione, perchè Lucia, solo a parlarle della Torre, tremava tutta e diventava bianca; nè io volevo darle dispiacere, perchè a poco a poco me n'ero innamorato sul serio. Ogni giorno, senza che ella lo sospettasse, andavo dietro la rupe a studiare il modo di salirla. Ma ben presto mi accorsi che per arrivarci in cima non c'era altro mezzo che scavare dei gradini nella roccia. Portai lassù di nascosto un piccone e mi preparai a cominciare la mia fatica.

« Ora guarda laggiù la mia casa. Da una parte c'è il fiume, dall'altra c'è l'aia di sassi, poi comincia l'erta e su questa, dopo poche braccia, il dirupo sovrastato dalla Torre.

« Quando ci salii una mattina della fine di maggio, era un tempo splendido. Faceva dolco e l'aria era serena. Arrampicandomi nascosto dietro i faggi, scorgevo duecento metri più sotto la mia casa avvolta nel sole. Ero già sotto la Torre, quando vidi la mia donna uscir fuori col bimbo in braccio e posarlo su un mucchio di

foglie secche perchè giocasse; poi prese alcuni panni e si mise a lavare alla fontana, mentre mia madre stava al fuoco, come imaginavo dal camino fumante. Mi ricordo tutte queste cose come se le vedessi ancora; ma allora non ci feci caso perchè ero infatuato dall' idea dell' oro ».

I suoi occhi si contrassero per reprimere il dolore, sì che parvero affondati nell'orbita e non si vide altro che le sopracciglia vellose. Le rughe della fronte parevano incise con un'arma tagliente.

« Dunque — continuò — c'era una scheggia di roccia così grande che avrei potuto agevolmente abbracciarla due volte. Una scheggia, ti dico, più leggera di un mezzo sacco di grano. Ma bisognava passarci sopra ed era pericolosa perchè scoteva. Penso di spostarla in modo da lasciare libero il passo e imagino che debba subito arrestarsi contro un grosso tronco abbarbicato alla roccia. Ci puntello sotto il piccone e faccio forza con tutta la persona. La scheggia va addosso al tronco, come avevo preveduto;

ma il tronco, vecchio e marcio, cede al peso pur lieve e si spezza; il sasso precipita. Trattengo un grido e balzo con grande rischio all'aperto, per vedere. Poteva voltare di qua, di là, in cento direzioni: cadere nel fiume come accadeva spesso d'inverno. Perchè proprio avrebbe dovuto.... Insomma, fu così. Piombò in mezzo all'aia, mentre io gridavo frenetico dall'alto masso, sull'abisso, impotente d'ira e di furore.

Feci a tempo a veder *lei* che balzava dalla fonte atterrita, mentre il macigno si abbatteva di colpo sul piccino e su *lei*... ».

— Eppure — concluse egli più tardi col viso ancor pieno d'ombra e d'orrore — eppure il tesoro c'è. Sono sicuro che c'è. Ma nessuno lo avrà mai.

Poichè si avvicinava il meriggio, scendemmo. Io parlai di cose allegre per distrarlo; ma il suo pensiero era lassù e volava coi falchetti, ch'egli invidiava come custodi dell'oro inviolabile.

IL SOLDATO ROSSO

Terminata l'istruzione delle reclute, Casimiro Garavini fu mandato con altri trecento compagni a Derna, per dare il cambio ai congedati di una classe che ritornava.

Casimiro odiava la guerra. La sua scarsa cultura si era tutta formata sui giornaletti e sulle concioni dei politicanti socialisti; così che egli aveva da loro succhiato come un secondo latte antimilitarista e antiborghese. Ma non era un vigliacco; l'anno prima, minacciando l'epidemia, egli si era offerto spontaneamente per curare nel lazzaretto i colerosi; e se a Sant'Agostino nessuno si era ammalato, la colpa non era del biondo, alto, un po' pingue Casimiro, emerito venditore di pane e di paste ai compagni iscritti alla Lega dei contadini.

Per questa sua qualità di panettiere, Casimiro fu aggregato alla sussistenza e destinato con altri ai forni da campo. La qual cosa lo consolò, perchè chi fabbrica il pane e cuoce le paste non ha l'obbligo di uccidere il prossimo senza una ragione. Passò così un mese, durante il quale egli non sentì altro che il rombo di qualche cannonata lontana; e poichè i soldati erano in gran parte occupati a tracciare e costrurre strade, egli cominciò a pensare che forse la guerra non era quella truce e orribile cosa di cui gli avevano parlato le pagine di un opuscolo pieno di carname e di sangue. Poi la sua compagnia lasciò la piccola città graziosa fra i giardini e il mare, e fu mandato agli avamposti in una ridotta ben munita ma anche bene esposta alle insidie. Ma Casimiro attendeva al forno e pensava che anche colà egli non sarebbe venuto meno al solenne giuramento di non uccidere, che la sera della partenza gli era stato imposto dai compagni della Lega. Anche l'odio contro il regime gli era stato imposto; ma per

quanto egli facesse violenza al suo cuore, l'odio restava in lui come una pianticella tisica che non vuol fiorire. Solo vedendo gli ufficiali egli provava un leggero rancore; ma il suo buon senso gli suggeriva che anch'essi erano comandati e che, se mai, una palla turca ci poteva essere anche per loro.

Il tramonto era tranquillo e sereno sopra i valloni scoscesi, che a Casimiro ricordavano i calanchi emiliani alle porte di Bologna. Di là dalle murge sassose a cui il sole appena calato aveva dato un tinta violacea meravigliosa, egli intravvedeva le tende nemiche da cui si levavano colonne di fumo azzurro e si perdevano nel deserto. I soldati tacevano, perchè quella era l' ora triste dei ricordi, e anche quelli che amavano la patria e la guerra sospiravano il focolare lontano e pensavano alla madre e alla mensa. Casimiro era solo, seduto sul parapetto della ridotta, dietro un sacco di sabbia, e sentiva il desiderio del pianto.

— Sei appena arrivato — disse vicino a lui improvvisamente una voce; — ma non ti

rammaricare. Questa notte stessa ti divertirai, se gli informatori non dicono il falso.

Casimiro ebbe un fremito; ma poichè il capitano non lo vedeva, non si mosse. L'altro interlocutore gli volgeva le spalle: doveva essere un sottotenente arrivato di fresco.

— Ti lascio, — continuò il capitano; — debbo prendere gli ordini dal maggiore. Tu puoi restar ad ammirare il tramonto.

Rise, e discese. Il tenente rimase un momento immobile a guardare la luce violetta che rapidamente scompariva; poi si voltò, e in due passi fu davanti a Casimiro.

— Luciano!

— Casimiro!

I due nomi risuonarono insieme nella quiete quasi notturna; poi i due uomini si baciarono e si abbracciarono, mentre un caporale che era salito in quel momento se ne tornava subito facendo gesti di stupore.

— Come sei qui? — domandò Casimiro all'amico quasi non credendo ai suoi occhi.

— E tu, come ci sei? — sorrise il tenente. — Guarda — continuò — sei giorni fa io ero a Sant'Agostino a salutare i miei; ora sono qui.

— Eri laggiù? E l'hai veduta?

— Chi? Rosetta? È sempre lei?

— Sì, lei; e appena torno, la sposo. Hai veduto anche i miei?

— È naturale. Tuo padre lavorava con le opere nella risaia; i tuoi fratelli....

E il dialogo dei due amici continuò così, semplicemente, sotto le stelle africane, perchè la guerra è una divina eguagliatrice e davanti alla morte l'ufficiale non è un comandante ma un fratello a cui è grato ubbidire.

— Non ci vedevamo da due anni — osservò l'ufficiale, che era un poco maggiore d'età. — E le tue idee sono sempre le stesse?

— Anzi — rispose francamente Casimiro — ne sono convinto più che mai.

— Ti ricordi le nostre dispute, quando io tornavo in vacanza? Eppure siamo sempre rimasti buoni amici ed io ti volevo bene lo stesso,

perchè ti vedevo in buona fede. Ma ora qui, alla guerra, come farai? Mio caro: o mangiare o essere mangiato; come farai?

— Io sto al forno — commentò l'altro semplicemente.

— Ah! non devi dire così — esclamò Luciano con un tremito nella voce. — Io so benissimo che non sei un vigliacco: ti ricordi di quando salvasti mio fratello che era per annegare? Rispetto le tue idee; ti concedo che la guerra è un orribile male; ma qui, davanti al nemico, fra i tuoi compagni che si preparano a morire, sotto la bandiera d' Italia — la senti? — che ci sventola sopra.... Oh, Casimiro, non pensi che prima che socialista tu devi essere italiano?

Casimiro tacque. L'altro continuò:

— Senti. Qui, di Sant'Agostino, ci siamo noi due soli. Perdio, le nostre donne non debbono arrossire di noi. Siamo cresciuti insieme e ci siamo voluti bene. Io sono ricco, ma, tu lo sai, sposerò un'operaia. Le nostre fidanzate

lavorano nella stessa casa. Tu sai che ai miei contadini io ho sempre dato quello che chiedevano, a costo di leticar col tutore. Potrei essere dei vostri, se non fosse di mezzo l'Italia. Hai capito? L'Italia. Tieni a mente questa grande parola; è un talismano. E finchè l'Italia non sarà più grande, le vostre idee non saranno altro che generose utopie. E per far più grande l'Italia non c'è altro mezzo che la guerra. E la guerra è santa e necessaria. E tu combatterai, con me, accanto a me. Sei della mia compagnia; non mi scappi.

— Accanto a te, va bene — mormorò il soldato. — Non potrei lasciare solo un compaesano; ma per tutto il resto....

— Per l'Italia! — gridò a gran voce il tenente. — Domattina vedrai gli arabi da vicino. Ci divertiremo.

E sparì giù per la scaletta, seguìto da Casimiro, che si avviò verso la tenda. Alcuni soldati dormivano già; altri cantarellavano una di quelle canzoni napoletane in cui la passione e

la nostalgia trovano accenti melodiosi e sommessi. Casimiro pensò gli stornelli della bassa e i canti delle risaiuole procaci negli specchi d'acqua infiniti. La notte africana era tiepida; il cielo era così azzurro, che le stelle parevano quasi staccate e pendule. Egli si vide fanciullo accanto a Luciano, al suo tenente d'oggi, che era giovane e ricco, che poteva vivere tranquillamente al paese, facendo il signore, godendosi il vino e l'amore, e che invece aveva studiato tanti anni per divenire ufficiale e, appena promosso, aveva chiesto di venire in Libia per combattere e, forse, per morire....

— Che bella idea! — esclamò ironicamente fra sè. Ma l'ironia fu subito interrotta da un pensiero più grave. Davvero, questa Italia doveva essere qualche cosa di bello e di grande se Luciano ammetteva per lei santa e necessaria la guerra e se per lei lasciava le ricchezze e sfidava la morte. Quest'ultimo argomento era decisivo per la sua mente quasi incolta. « Io, che ho ben poco da perdere — pensava egli —

sarei rimasto a casa volontieri; e lui che ha tanto da perdere e che sarebbe potuto rimanere, è voluto partire. Ci deve essere una ragione, visto che Luciano non è nè matto nè imbecille... ». E allora gli vennero in mente i clamori d'entusiasmo della folla che li aveva accompagnati alla stazione, gli uomini che applaudivano, le signore che piangevano e che gettavano fiori. Rivide i muratori, quelli della più fiera e più audace delle Leghe, che si affacciavano dai ponti delle case in costruzione a gridare evviva e a sventolar bandierine tricolori. Sentì all'orecchio l'inno di Mameli, intuonato da ventimila persone, e le parole che parlavano dell'Italia ridesta.... L'Italia! L'Italia! Ah, perchè dunque ora piangeva pensando a quella sera, egli che allora era passato quasi sdegnoso fra gli inni e le grida? Quale nuovo senso gli saliva dal profondo del cuore, se ora, contro la sua volontà vacillante, egli lacrimava e si sentiva tutto fremere e vibrare, e si pentiva di non aver cantato e gridato anche lui? Oh, Italia, Italia!

E il pensiero del pericolo vicino, del combattimento prossimo, della morte probabile, anzichè spaventarlo lo esaltò. Allora egli provò a pensare alla cara lontana, al suo bene più prezioso e desiderato, perchè essa almeno gli donasse la forza per non esser vile. Ma non valse. Rosetta sorrideva, ed era vestita di bianco, col garofano rosso nei capelli e un mazzo verde di cedrina fra le braccia. E gli pareva che essa e le compagne della Lega andassero sullo stradone cantando non già gli inni sovversivi ma l'inno magico della rinascita e della vittoria. Italia! Italia!

Così l'alba lo trovò accanto a Luciano, fuori della ridotta, al riparo di un mucchio di sassi. Qualche palla cominciò a sibilare, senza colpire nessuno. Allora i soldati risero e scherzarono. Poi la fucileria divenne più fitta, e un soldato dell'ultima fila gettò un grido e si rotolò nella sabbia. Casimiro ebbe un brivido, che il tenente avvertì:

— Non aver paura del sangue: è rosso; il tuo colore!

Ma non aveva ancora terminato di parlare che una palla nemica strisciò fra i sassi e, quasi morta, gli scalfì la fronte. Il sangue zampillò dalla piccola ferita, e Casimiro si alzò in piedi chiamando soccorso.

— Zitto, animale! Non è nulla — gridò il ferito; e quando lo vide in piedi, gridò anche più forte: — Giù, perdio! Sei scoperto, non vedi?

In quel momento un colpo scoppiò a cinquanta metri, di dietro un monticello insidioso. Casimiro sentì come una mazzata al capo, girò su se stesso due volte, poi cadde a braccia aperte, fulminato.

IL FIGLIO PERDUTO

Martina abitava una capanna solitaria, in alto, al limitare dei faggi. Due ruscelli scendevano dal pendio e si mescolavano davanti alla casa formando una cascatella fragorosa. La valle era lunga e stretta e tutta coperta di boschi, talchè, nelle mattinate chiare, pareva che gli alberi e le case di rimpetto si potessero toccare con la mano. Lo stesso accadeva, la notte, con le stelle; le quali pendevano sulle cime dei faggi come frutti d'oro.

La povera donna era rimasta vedova nell'inverno; aveva pianto tutte le sue lacrime, ma non aveva perduto il coraggio. Bisognava pur vivere per il piccolo Cirillo, che non aveva ancora due anni e non poteva stare senza la mamma. Assomigliava a lei, che non era mai

stata bella; aveva la testa grossa, le gambette storte, il naso a punta, e gli occhi simili a due capocchie di spillo. Ma ella non guardava tanto per il sottile e lo amava anche di più allorchè pensava al suo povero uomo morto.

Quando si cominciavano a sciogliere le nevi e l'aria dolce destava i rami addormentati e i ruscelli cantavano scendendo al fiume e nei cigli a mezzogiorno qualche violetta spuntava, e le vacche uscivano dalle stalle, e i pastori cercavano le scorze novelle per farne i flauti, e le nuvole leggere passavano senza fermarsi, Martina, avendo terminato le sue piccole provviste, cominciò anch'essa a lavorare nel bosco ed a coltivare presso la casa un orticello. Il paese non era lontano, benchè il fianco della montagna lo nascondesse. Vi erano alcuni borghesi agiati i quali avevano compassione di lei, e compravano volentieri i fiori selvaggi e le cicorie dell'orto. Meglio fu quando venne la estate. Allora il bosco era pieno di fragole, di funghi, di mirtilli e di prugne selvatiche: tutti

ne comperavano e ogni volta Martina tornava alla capanna con le tasche piene di rame.

Il piccolo Cirillo non la seguiva sempre nelle sue peregrinazioni, perchè spesso ella aveva bisogno di far presto, e il bimbo con le sue gambette storte non poteva tener dietro alla madre che saltava come una capra per i sentieri. Allora, secondo l'uso di quei paesi, ella lo legava con una lunga fune all'inferriata della finestra, perchè potesse muoversi e giocare con i sassolini senza cadere nel ruscello. Tornando, ella sentiva a mezza costa le risa e i trilli del fanciullo, e ciò le dava nuova lena per correre fra i castagni sino al prato di là dal quale la faggeta incominciava.

Ma un giorno, verso la fine di settembre, mentr'ella in casa del ricco negoziante Ambrogio stava contrattando un gran cesto di funghi, di quei piccoli e sodi da mettere sott'olio, il cielo si oscurò improvvisamente, scoppiarono i tuoni, e la grandine cominciò a cadere violentemente. Martina allora si mise a piangere ed a strapparsi i capelli.

— Il mio figliolo! Il mio figliolo! È solo; lassù, all'aperto: il temporale me lo ucciderà!

I buoni borghesi tentarono invano di trattenerla, perchè i fulmini cadevano con fracasso spaventoso e la grandine era così fitta che in terra pareva caduta la neve. Ambrogio a stento la persuase a prendere un grosso ombrello di incerato; ma, fatti pochi passi, ella lo gettò, perchè voleva camminare spedita.

La montagna era tutta un torrente; tronchi e macigni avevano ostruito i sentieri: ma sotto gli alberi la grandine non picchiava, e di tutto il resto ella non aveva paura. E poi, i temporali in montagna passano presto; infatti quando ella, lacera ed ansante, coperta di fango e molle di pioggia, coi capelli arruffati e gli occhi stravolti, comparve davanti alla capanna, l'acqua era cessata e un lembo di azzurro appariva tra le chiome dei faggi.

Ma il piccolo Cirillo non c'era più. Dalla inferriata pendeva l'estremità della corda troncata. In terra, non vi erano tracce: o, se vi

erano state, l'acqua scendendo le aveva cancellate. Martina chiamò più volte ad alta voce; nessuno rispose. La porta era chiusa, ed ella aveva in tasca la chiave. Forse il piccolo si era smarrito nel bosco, cercando un rifugio tra gli alberi. Benchè fosse così stanca da sentirsi morire, ella cominciò a correre sù e giù per i noti sentieri, chiamando e gridando, frugando nelle macchie, cercando nel corso tortuoso dei ruscelli. Intanto era tornato il sole, e l'aria era tiepida, e la montagna sembrava immersa in un bagno d'oro. Ma il fanciullo non c'era e non rispondeva. Un pastore che aveva udito le grida di Martina ed era accorso con un grosso cane, l'aiutò nella ricerca; ma invano. Poi ne vennero altri, qualcuno salì dal paese, perchè in montagna la voce della sventura mette le ali; essendo venuto il tramonto, accesero le torce e tutta la notte, in venti, in cinquanta, in cento, percorsero tutta la valle coi cani, frugandola negli angoli più riposti che essi conoscevano a meraviglia. Spuntò l'umida alba d'autunno, ed

essi cercavano ancora. Più tardi suonò dalla pieve il rintocco argentino del mezzogiorno e fumarono i casolari; ed essi, con la madre infaticabile a capo, cercavano ancora. Quando fu il vespro, gli uomini tornarono alle loro case; e il curato trasse Martina in disparte e le disse:

— Figlia mia, fatti coraggio. È certo che l'inondazione ha travolto il tuo povero bambino e lo ha portato lontano lontano, di dove non tornerà più. Anzi, a quest'ora egli è certamente nel santo Paradiso, e prega per te. Fatti coraggio, e pensa che il Signore Iddio ha voluto così.

Ma la povera donna scosse ostinatamente il capo, e non fu persuasa dalle parole del prete:

— No, io non posso credere a quello che mi dite. Il buon Dio misericordioso non può aver voluto una cosa tanto orribile. Il mio Cirillo non è morto, ed io son certa che lo ritroverò.

Il curato sospirò, perchè temette che il dolore la facesse impazzire.

— Vieni domani in chiesa, — le disse; — celebreremo un bell'ufficio; e ci sarà anche l'organo, per cantare in gloria del tuo angioletto che ti guarda ora dal Paradiso.

Nondimeno tutte le sue parole erano inutili. Martina aveva cessato di piangere; anzi, era tornata quasi serena, e i suoi occhietti erano luminosi.

— Il buon Dio mi ha segnato la strada. Io debbo vivere per trovare la mia creatura. Vedrete che presto o tardi io lo troverò.

E quella cominciò ad essere la sua vita. Ogni giorno ella percorreva la montagna, oppure si sedeva sulla soglia aspettando ch'egli tornasse. L'autunno si avanzava; i boschi erano rossi e gialli, e i prati verdi sembravano di smeraldo. Le rondini erano partite, e passavano gli uccelli migratori. Ella si nutriva di castagne, e ne faceva la provvista per *lui* e per sè.

Un giorno, passò di lì una frotta di uomini e di donne che scendevano a lavorare lontano nella pianura. Le donne avevano con loro i

bambini che piangevano; ma gli uomini sembravano contenti.

— Perchè non vieni con noi? Non sarai sola, conoscerai un altro mondo, e tornerai con molto denaro. Vieni con noi.

Ella sorrise e non rispose neppure. Un'altra volta salì da lei Ambrogio, il ricco mercante, e per prima cosa le pagò i funghi di quel giorno; e poi le disse:

— Mia moglie è vecchia e stanca. In casa mia c'è bisogno di una brava donna che si curi di noi poveri vecchi. Vieni con me. Avrai un buon salario, e sarai trattata come una della famiglia.

Ma ella non accettò, perchè temeva che intanto il suo bimbo tornasse lassù e non la trovasse. Più tardi, venne un uomo, un ricco contadino a cui era morta sei mesi prima la moglie.

— Martina, io sono solo con sette figlioli che non hanno più la loro mamma. Non ci potremmo sposare? Voi fareste da madre ai

miei bambini, e così vi confortereste della perdita del vostro che non torna più.

Ma ella non lo lasciò proseguire, anzi lo cacciò con male parole.

Così venne l'inverno, e incominciarono le nevi. Di notte infuriava la bufera, e il vento scoteva le pareti della capanna come se avesse voluto ruinarla. Sibilava tra i rami nudi dei faggi con accenti umani. Allora Martina scendeva dal lettuccio, si vestiva in fretta, e correva fuori nel buio, in cerca del fanciullo la cui voce le era sembrato di sentire nel fischio della tempesta.

Poi un giorno il tempo fu bello. Il sole era un poco pallido; ma poichè la montagna era tutta ghiacciata, la sua luce bastava ad abbarbagliare con tutti i colori dell'iride. Ogni albero pareva di cristallo; e vi era un grande silenzio, perchè i torrenti scorrevano sotto una crosta di ghiaccio, e il loro canto non giungeva fino agli orecchi degli uomini.

Passò il ricco contadino con una gerla sulle spalle.

— Vado al paese per le provviste. Non sai? Domani è il Natale.

— Il Natale? — domandò Martina, che stando sempre sola, aveva perduto la nozione del tempo.

— Sicuro, il Natale. E stasera a mezzanotte torna il bambino Gesù; — concluse con un riso cattivo.

Martina rientrò in casa, gettò un fastello sul fuoco, e si mise a pensare al bambino Gesù, che, da tempo immemorabile, tornava ogni anno sulla terra. Tornava solo? O non tornavano con lui anche gli altri bambini che erano smarriti in un paese lontano? Ebbene, la sera a mezzanotte conveniva adorarlo e aspettarlo: forse ella lo avrebbe veduto e gli avrebbe parlato e avrebbe avuto notizia del suo piccolo che doveva oramai essere impaziente di rivedere la mamma.

Così, quando dal paese giunse il suono delle campane che annunziavano la messa di mezzanotte, ella si mise sulla soglia ad aspettare.

C'era una luna meravigliosa, ma così bassa che pareva nascere dalle punte dei rami lucidi d'argento. Quando le campane tacquero, non si sentì altro che, a tratti, lo scricchiolìo del ghiaccio.

Ma ecco che nel bosco ella sentì un fruscìo di passi leggeri. I passi erano molti, ma non si vedeva ancora nessuno. Finalmente, qualcuno cominciò a sbucare dalla boscaglia. Martina trattenne a stento un grido. Davanti a tutti veniva un fanciullo bellissimo con una grossa croce sulle spalle. Passando davanti a Martina la salutò con un cenno del capo e le sorrise. Dietro a lui veniva una schiera innumerevole di bimbi, i più anziani dei quali potevano appena arrivare ai sette anni. Ella li guardava bene ad uno ad uno; ve n'erano dei belli e dei brutti, dei bruni e dei biondi, dei poveri e dei ricchi: ma tutti erano tristi, e passandole accanto, avevano un sorriso di malinconia.

E continuavano a passare. Quanti erano? Molte centinaia, forse molte migliaia. Martina

tremava di freddo e d' angoscia, temendo che il suo Cirillo non fosse tra loro. Quand'ecco... ah! due gambette storte, un naso a punta, una grossa testa, due occhi piccolini... Era lui! era lui che tornava nella notte di Natale col bambino Gesù.

Poichè egli col dito le fece cenno di tacere, Martina lo seguì senza dir parola, benchè il suo cuore fosse in tumulto ed ella ardesse dal desiderio di stringerlo fra le braccia. Camminarono così tutta la notte; e quando l' alba fu vicina, si trovarono in alto su un ripiano gelato da cui non si vedeva che il cielo stellato e una immensa distesa di ghiacci.

La compagnia allora si fermò, e il fanciullo dalla croce si avvicinò a Martina e le disse:

— Queste sono le anime dei bambini morti che hanno lasciato le loro mamme sole nel mondo. Ogni anno, nella notte di Natale, io li porto con me sulla terra, e li faccio passare davanti alle loro case. Ma le loro madri o si sono già consolate, o non sospettano la mia

misericordia. Da più di un secolo non avevo trovato una buona mamma come te, una mamma che così fortemente volesse il ritorno del suo bambino. Così tu hai fatto il miracolo. Prendi il figlio: è tuo.

Tutto disparve in una musica angelica, e la madre e il figlio rimasero soli.

LA VENDETTA DI VERDESPINA

Poichè alle volte è dolce obliare la realtà presente e rivivere nei tempi lontani, udite la beffa che madonna Verdespina fece una notte in un orto di Prato a un cavaliere infedele.

Madonna Verdespina era la più bella giovane di Prato: di quella Prato le cui donne prendeva allora a modello il divino Agnolo Firenzuola per i suoi aurei dialoghi *Delle bellezze delle donne.* I suoi capelli erano biondi e crespi, come voleva la moda dei poeti; e quand' ella correva giocando con le amiche per i viali del suo giardino alle porte di Prato, sembrava veramente la bella fiera agile e crudele che messer Francesco aveva veduta errare per le solitudini della Provenza nei bei verzieri. Ma il suo cuore non era restìo all'amore:

chè anzi le piaceva di amare e di essere amata, nè invano le sorridevano i più bei giovani della città. E poichè in ogni suo atto tutto era una grazia somma e l'amore pareva la sola cosa che fosse fatta per lei, taceva la invidiosa malignità delle compagne e il maturo filosofo marito dormiva.

Orbene, un giorno madonna Amorrorisca, che amava Verdespina come una sorella, la trovò piangente in un angolo del giardino, ai piedi di una Venere ignuda, fra una siepe di allori e una fontanella, nel cerchio di alcuni snelli cipressi neri.

— Perchè piangi? — domandò la donna ancor bella, ma non più giovane, sedendosi vicino alla dolce amica e baciandole le guance molli di lacrime.

— Ahimè! — rispose Verdespina. — Io temo di conoscere oggi per la prima volta l'ira e il dolore dell'abbandono. La cosa mi è così nuova, che non so darmene pace.

— Infatti, non so chi possa essere così stolto da trascurare un tale tesoro. Forse Ricciardo...

Verdespina si alzò di botto, e parve più snella degli stessi cipressi. Il suo bel volto, corrucciato nell'ira, era meraviglioso a vedersi. La sua piccola fronte corrugata aveva la venustà delle onde increspate da un vento soave. I suoi piccoli seni tondi ansavano.

— Come ti trasforma il dispetto! — esclamò l'amica. — I tuoi occhi sfavillano, benchè siano così azzurri che il cielo fra quei cipressi è men tenero di loro...

— Lascia, lascia! — proruppe la belvetta strappando un ramo d'alloro e gittandolo nella fonte con un gesto grazioso. — Io non ero avvezza ad essere abbandonata per la prima: e questo oltraggio mi è però intollerabile.

— Ma vuoi tu ch'egli ti ami ancora?

Non questo voleva Verdespina, che ella non amava gli amanti ma bensì l'amore, e sopra tutto amava se stessa nell'amore ch'ella ispirava agli uomini innamorati. Vendicarsi ella voleva dell'infedele che per ben due volte non era venuto al ritrovo e l'aveva lasciata sola a lan-

guire. Oh, d'ora in poi, non le sarebbero mancati gli amatori! Ma il suo animo deluso voleva intanto una allegra vendetta.

— Ho saputo — diss'ella più tardi quando la grande ira cadde e tutto il giardino taceva nella prossimità del meriggio — ho saputo dalla vecchia fante Catèra che egli ora spasima dietro le grazie mature della Gemmetta dei Forteguerri, e che ella è restìa. Le sue guance troppo rosse lascerebbero cadere tutto il colore sotto la furia dei baci; così ella serba la sua virtù.

— E la donna di lui è così pazza del marito, che si duole continuamente di essere negletta. Ah! uomini stolti e sconoscenti! Fra te che lo amavi e la moglie che lo vuole, egli si perde con quella a cui le tinture ed i belletti dànno a stento un'apparenza di gioventù.

— Sua moglie... — mormorò la bella donna con un sorriso crudele. Poi rise a lungo con squilli argentini. Poi si chinò all'orecchio dell'amica, parlando sottovoce con piccoli sussulti

di riso. I suoi occhi brillavano come stelle, e avevano la malizia vivace e fluida degli infanti.

— E sia come tu vuoi; — acconsentì Amorrorisca. — Egli è sciocco e presuntuoso, e facilmente cadrà nella rete. Io spero che questa notte noi rideremo insieme di lui...

E se ne andò facendo ondeggiare le membra sode e abbondanti, mentre l'amica odorava la cedrina in fiore, che olezza acutamente e punge quasi come un'ortica gentile.

*
* *

Madonna Amorrorisca trovò Ricciardo Niccolai mentr'egli usciva dal Duomo ove soleva recarsi per le funzioni di uno zio canonico da cui attendeva l'eredità. Invano aveva attesa la Gemmetta, di cui lo allettavano, come uomo vizioso, certe mosse perverse che spandevano intorno il peccato. Amorrorisca, passando sotto il pulpito sospeso, gli fu incontro gaiamente, e disse:

— Beato, o Ricciardo, chi ti vede! Non ti ricordi più di me?

Egli ebbe un sorriso fatuo, e rispose con molta degnazione:

— So chi ti manda, Amorrorisca. Dirai alla tua amica che assai ci godemmo, e che io...

— Tu sei in errore — interruppe la donna; — non mi manda Verdespina. Ah! Ah! — continuò ridendo — guardalo il bel giovane che si credeva averla fatta a una Verdespina! Ma tu non sai tu, babbione, che già da dieci giorni ella ne amava un altro, così che tu non avevi altro che le briciole del banchetto?

Ricciardo s'impennò e impallidì di orgoglio offeso. Ma finse tranquillità, e disse:

— Forse non è vero. Comunque, io ne amo una che mi piace troppo più di lei.

— Lo so — acconsentì la femmina scaltra; — tu ami madonna Dianea, ed ella non ti vorrà mai.

Disse Ricciardo ridendo superbamente:

— T'inganni. Io non amo lei.

Disse la donna con aria misteriosa:

— Io so che tu l'ami e che sei uno stolto. Per lei hai lasciato Verdespina, per lei non curi un'altra bellezza che sospira per te in segreto, e che ti vuole... E piange per te, ma invano, ché la sua onestà le vieta di mostrarti il suo amore. Io l'ho sconsigliata; ma a che pro? Quante volte le ho detto: « Cerca, cerca l'oblio, Gemmetta!

— Ah! la Gemmetta dei Forteguerri, tu dici? — Ricciardo tremava per tutte le membra ed era pallido come il marmo delle vecchie sepolture del Duomo.

La donna rise, e si guardò rapida intorno. La piazza era silenziosa e deserta; riposavano, poi che l'ora era ancora cocente, le rondini. Ella gli accostò la bocca all'orecchio, montando su un grado della porta:

— Questa notte, due ore prima dell'alba, sarai al portone della mia casa. Troverai una vecchia che t'introdurrà. Non mancare! La Gemmetta ti attende...

E se ne andò con gli occhi a cui il riso

contenuto dava un così vivo splendore, che un monaco che allora entrava nella piazza, incontrandola, celiò:

— Dove andate a peccare, madonna Amorrorisca?

*
* *

Ora le due belle donne stavano con una terza a un balcone che guardava sulla campagna. La notte era chiara e piena di stelle, così che si scorgevano i colli su cui i cipressi ponevano come un pettine d'ebano che il vento notturno faceva armonioso.

— Voi potrete toccare con mano quello che da tempo sospettate col vostro dolore — disse Verdespina. — L'ora è prossima e fra poco egli sarà qui.

— Non lo risparmiate! — aggiunse Amorrorisca. — Così si puniscono gli infedeli.

— Taci! — comandò Verdespina. — È qui!

Infatti Ricciardo in quel momento giungeva

alla porta e trovava la vecchia che lo attendeva. Le tre donne lo intesero salir cautamente le scale, percorrendo in punta di piedi un lungo androne, ed entrare nella camera attigua, dove una fioca lucerna ardeva. Poi si sentì il passo claudicante della vecchia che lo lasciava solo.

— Ecco; andate! — mormorarono sottovoce le due amiche alla terza donna. Ma ella esitò:

— Ma sarà veramente lui?

Amorrorisca alzò la tenda di broccato, e la spinse dentro, dicendo:

— Ecco, messer Ricciardo, quella che tu cercavi.

E Verdespina, dietro:

— E te la manda Verdespina con la felice notte!

Ma un urlo feroce risuonò. E la donna, la moglie che toccava con mano il tradimento, si lanciò contro l'infedele con gli artigli tesi e lo graffiò. E poichè egli voleva difendersi, gli morse una mano a sangue, e ancora lo graffiò.

Egli fuggiva per la camera rovesciando le seggiole e gli scanni, come un grosso cane sulla cui cervice si sia aggrappato un gatto inferocito. E mugghiava come un toro, saltabeccando come un pecorone in amore.

Così Verdespina, che emulava con le membra la snella grazia dei suoi cipressi pratesi, castigò lo stolto infedele.

INDICE

La visita pastorale . . . . . pag. 1
La donna e il filosofo. . . . . » 15
La straniera . . . . . » 29
Il dèmone del gioco . . . . . » 43
La Torre del Fattucchio. . . . . » 63
Il soldato rosso . . . . . » 81
Il figlio perduto . . . . . » 95
La vendetta di Verdespina . . . . . » 111

Stampato
dalla Tipografia della Cooperativa Azzoguidi
di Bologna

LABORAVI FIDENTER

LI
L765v

183441

Author Lipparini, Giuseppe

Title La visita pastorale.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU